

Francesca Vesco

# Maredolce

## Tactactac

Il portone si richiude e i miei tacchi schioccano sulle pietre del cortile. Costeggio la palma piantata al centro in perfetta solitudine, passo davanti alla scalinata principale e mi dirigo verso l'apertura sulla parete di fondo.

*Tactactac.*

Accelero, spinta dal desiderio di arrivare in fretta a casa e strapparmi via gli stivali calzati più di dodici ore fa e ormai saldati dolorosamente alle caviglie. Allungo la mano e schiaccio l'interruttore mentre sbuco nel piccolo atrio. Come al solito alzo lo sguardo al faretto che illumina con poca convinzione le due rampe che portano al mio appartamento. Sento un fruscio sulla sinistra. Non faccio in tempo a voltarmi: un braccio mi stringe da dietro e qualcosa di acuminato mi pizzica la gola.

Spalanco la bocca in cerca d'aria.

“Don't say a word!” sibila una voce a pochi centimetri dal mio orecchio.

Assurdamente l'inglese usato dallo sconosciuto mi impedisce di crollare. Ho la sensazione di trovarmi in un'altra dimensione in cui tutto è finzione: niente può nuocermi veramente.

Il tonfo improvviso del portone ci fa irrigidire entrambi.

Riconosco il professor Musumeci che parla al suo cane. Sto per muovermi nella speranza di attirare l'attenzione e scatenare gli ululati del barboncino.

“Stop it!”

Il bisbiglio ansimante mi terrorizza più della punta metallica che striscia sulla pelle del collo e cancella ogni velleità di ribellione. Col cuore che alternativamente aumenta e perde

battiti, rimango in ascolto seguendo l'ascesa di cane e padrone fino al primo piano.

“Go on!” Allontana l'arma e cerca di spingermi verso la scala. Siccome resisto, aggiunge: “Tu *capisce?*”

Giro la testa quel tanto che basta per intravedere la curva di una guancia non rasata che mi sovrasta.

“Aspetta! Prendi la borsa, ci sono i soldi, il telefono,” dico in un inglese che la paura riduce a un balbettio quasi infantile. “Prendi tutto e lasciami stare, ti prego!”

“Ho fame, devo mangiare.”

Di nuovo tenta di farmi muovere e io punto i piedi, mentre annaspo alla ricerca di un argomento che lo convinca ad andarsene.

“In casa c'è mio marito, potrebbe reagire, ho paura.”

“No, non c'è nessuno. Ho già provato a bussare.”

Da quanto tempo è nascosto qui, nell'ingresso che anche durante il giorno è sempre deserto e immerso nella penombra? In questa ala del palazzo ci abito solo io, e non ho nessun marito né convivente di cui sperare il ritorno.

“Su presto, saliamo!”

Il suo tono è così esasperato che ammutolisco.

Con l'arma piazzata tra le scapole mi arrampico per i ventidue ripidi gradini che portano a casa. Una volta entrati fa scorrere il chiavistello di sicurezza della porta, mi prende le chiavi, strappandomele quasi dalle dita che tengo contratte con una forza di cui neppure mi sono resa conto, e dopo avere chiuso dall'interno se le mette in tasca. Mi costringe a consegnargli il cellulare e chiede se ho un telefono fisso. Rispondo di no, e lui gira lo sguardo tutt'intorno, come per accertarsi che ho detto la verità. Lo imito facendo una panoramica del soggiorno, cercando aiuto tra gli oggetti familiari. Ma ogni mobile, ogni suppellettile, la stanza intera mi comunica una sensazione di estraneità.

“Devo bere... mangiare,” ripete.

Mi libero della borsa lasciandola cadere sul pavimento e lo precedo in cucina. Gli indico la bottiglia dell'acqua e apro il frigo per tirare fuori tutto quello che ho comprato ieri. Olive di tre qualità diverse, formaggi freschi e stagionati, sedano, carote, arance, mandarini. Appoggio pacchi e buste di plastica sul tavolo in fretta, come se potessero esplodermi tra le mani. Prendo dal portapane mezza pagnotta di Monreale e indico con un gesto la tavola affollata dicendo: "Ecco qua."

"Siediti!" ordina.

Ubbidisco e lui si abbandona sulla sedia di fronte. Mi concentro sulle sue mani e finalmente metto a fuoco l'arma con cui mi ha minacciato: un coltellino con l'impugnatura di plastica viola e una lama di pochi centimetri, di quelle che si ripiegano all'interno del manico. Lo sta usando per tagliare con una certa fatica una fetta di pane. Poi scarta il pacchetto più vicino e afferra l'intero pezzo di primosale. Rimango con gli occhi bassi, ma quando sento il rumore di un risucchio, seguito da quello che sembra un sospiro, sollevo istintivamente lo sguardo. Anche lui mi fissa mentre mastica con difficoltà un boccone enorme che gli deforma le guance. Per alcuni minuti continua a mangiare con foga, pescando il cibo dai diversi involucri, interrompendosi solo per bere qualche sorsata direttamente dalla bottiglia.

A poco a poco i suoi gesti si fanno meno concitati e anche il mio respiro rallenta il ritmo. Il panico mi ha resa finora incapace di qualsiasi riflessione. Devo scuotermi, recuperare la lucidità e cercare un modo per uscire da quest'incubo.

Il coltello adesso è appoggiato a pochi centimetri dalla sua mano. Potrei sollevare il tavolo, sbatterglielo contro e intanto afferrare una bottiglia di vino dalla mensola per provare a colpirlo. Oppure correre al cassetto delle posate e prendere un coltello da cucina, pronta al duello. Stronzate!

Se solo riuscissi a parlare. Non sopporto più questo sottofondo sincopato di fruscii e risucchi, l'incertezza sulle sue prossime mosse.

Ma che vuole da me?

Stavolta lo guardo sul serio.

Pelle smorta, capelli sporchi, labbra screpolate. Indossa una specie di giacca a vento imbrattata che non si è tolto neppure per mangiare.

È davvero malridotto ma non sembra un tossico. Non è in preda all'eccitazione e il suo modo vorace di avventarsi sul cibo pare banalmente ispirato dall'istinto di sopravvivenza. E da come è conciato, neppure ha l'aria di uno di quei piccoli delinquenti di quartiere, che di tanto in tanto mi capita di vedere all'opera sul motorino impegnati in qualche scippo.

Allora, *questo qui*, da dove sbuca fuori?

La risposta sembra scontata.

“Da dove vieni?” gli chiedo di getto, impaziente di essere smentita.

Ingoia il boccone e rimane un istante sovrappensiero.

“Libano,” dice infine mettendosi a giocherellare con un quarto d'arancia.

“Sei scappato dal Cie, giusto?”

Nessuna risposta. Riprende a masticare.

“E cosa spera di ottenere tenendomi prigioniera? Non sai che...?”

“Sta' zitta!” mi interrompe. “Sono stanco,” e si ficca in bocca l'ultimo spicchio d'arancia.

Chiudo gli occhi e mi passo le mani sulla faccia.

Anch'io sono stanca, troppo stanca e spaventata per ragionare. Eppure devo continuare a parlargli. Mi raddrizzo con falsa energia, pronta a un nuovo round.

La sua testa è abbandonata tra le braccia aperte, stese sul tavolo.

Si è addormentato.

## Vortici e globi evanescenti

Gilles ha ricominciato a delirare. Il decotto non funziona e la febbre rimane alta nonostante le assicurazioni del mercante sulla qualità miracolosa delle erbe che mio padre si è convinto a comprargli.

Anche se mi tappo le orecchie riesco egualmente a sentire lo sproloquio di mio fratello al di là del tramezzo che separa le cabine, e come ogni volta la rabbia mi monta dentro e si mescola al dolore per tutto quello che ho perduto. Devo alla sua follia la certezza di non rivedere più la casa dove sono nata, le persone che mi volevano bene, il mio paese, di avere rinunciato per sempre al giovane e sconosciuto cavaliere a cui ero stata promessa.

Le parole di Gilles si fanno più confuse, a poco a poco si trasformano in lamenti e singhiozzi. La rabbia si attenua e provo pietà per lui: da mesi il suo corpo si consuma nelle continue ricadute di questa misteriosa malattia. Forse Dio lo chiamerà presto a sé e ci libererà finalmente da tanta angoscia.

“In nome del Padre del Figlio e dello Spirito santo”, mi affretto a bisbigliare tre volte di seguito, segnandomi. E chiedo perdono per aver pensato con sollievo alla morte di mio fratello. Ma, non si tratta in fondo di un peccato meno grave della ribellione sacrilega di Gilles?

Basta, non sopporto più i suoi vaneggiamenti. E neppure il puzzo opprimente di questa cabina.

La luce grigia che s'intrufola tra le fessure del legno e disegna i contorni degli oggetti annuncia che la notte è finita. Attenta a non svegliare Marie stesa al mio fianco, infilo svelta le scarpe, mi sistemo il mantello sulle spalle e mi arrampico sul ponte.